

Francesca Trivellato

Perché e come scrivere la storia dei ricchi?

(doi: 10.1409/119142)

Contemporanea (ISSN 1127-3070)

Fascicolo 4, ottobre-dicembre 2025

Ente di afferenza:

Università la Sapienza di Roma (Uniroma1)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Perché e come scrivere la storia dei ricchi?

Francesca Trivellato

Uscito in traduzione inglese nell'aprile 2014, *Il capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty riscosse subito un successo al di là di ogni aspettativa. Harvard University Press, che aveva previsto una tiratura di 80.000 copie, dovette procedere a un'immediata ristampa. Da allora il volume, in varie edizioni, ha venduto oltre due milioni e mezzo di esemplari in tutto il mondo¹. Questo tsunami nel settore dell'editoria segnò un giro di boa in un percorso che aveva avuto inizio negli anni Novanta, per subire poi una forte accelerazione in seguito alla crisi finanziaria del 2008 e finire col porre il tema delle disuguaglianze economiche al centro del dibattito pubblico e accademico. Nel campo variegato che va dagli studi pionieristici di Anthony Atkinson alle recenti sintesi in italiano, l'attenzione è sempre

stata puntata sul presente o tutt'al più sul passato prossimo². Fino a poco tempo fa, gli storici erano rimasti ai margini delle accese discussioni tra economisti, sociologi e scienziati politici sulle cause delle divaricazioni crescenti dei redditi e dei patrimoni, nonché sul rapporto tra globalizzazione e democrazia.

A Guido Alfani spetta il merito di aver invertito questa tendenza e di aver portato alla ribalta il periodo preindustriale, sollecitando l'interesse di colleghi giovani e meno giovani a cavallo di diverse discipline³. Alfani è anche uno degli esempi virtuosi del valore (non sempre inoppugnabile) dei finanziamenti dell'European Research Council (Erc) per le scienze umane e sociali. Tra l'altro il suo successo non era scontato, avendo egli in precedenza condotto il lavoro solita-

¹ T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, trad. S. Arecco, Milano, Bompiani, 2014 [Paris, 2013]. Sul «tutto esaurito» della prima edizione inglese si veda M. Tracy, *Piketty's «Capital». A Hit That Was, Wasn't, Then Was Again*, «The New Republic», 24 April 2014, newrepublic.com/article/117498/piketlys-capital-sold-out-harvard-press-scrambling (ultimo accesso 20 giugno 2025).

² A.B. Atkinson, *On the Measurement of Inequality*, «Journal of Economic Theory», 1970, 3; Id., *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, trad. V.B. Sala, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015 [Cambridge, Mass., 2016]; M. Alacevich, A. Soci, *Breve storia della disuguaglianza*, trad. D. Ferrante, Roma-Bari, Laterza, 2019. Per una voce discordante, si veda D. Waldenström, *Richer and More Equal. A New History of Wealth in the West*, Cambridge, Polity Press, 2024. Mentre questo saggio andava in bozze, è uscito un importante volume di saggi: G. Gabbuti (a cura di), *Non è giusta. L'Italia delle disuguaglianze*, Roma, Laterza, 2025.

³ Tra i pochi lavori di stampo quantitativo che lo avevano preceduto, si segnalano J.L. Van Zanden, *Tracing the Beginning of the Kuznets Curve. Western Europe during the Early Modern Period*, «Economic History Review», 1995, 4; B. Milanovic, P.H. Lindert, J.G. Williamson, *Pre-industrial Inequality*, «The Economic Journal», 551, 2011.

rio più consono agli storici, sfociato in due monografie⁴. Solo gradualmente, dopo essere incappato, come racconta lui stesso, in una fonte seicentesca catalogata, erroneamente, sotto il nome di «censimento» in un archivio di Ivrea che era solito frequentare, si è avviato all'analisi quantitativa della distribuzione delle ricchezze⁵. Facendo tesoro della sua esperienza di storico ma anche grazie a una propensione al dialogo con gli economisti, Alfani ha infine spiccato il volo coordinando due grossi progetti collettivi: Einite, *Economic Inequality across Italy and Europe, 1300-1800* (Erc, starting grant, 2012-2016), e Smite, *Social Mobility and Inequality across Italy and Europe, 1300-1800* (Erc, consolidator grant, 2017-2022). A differenza di molti *principal investigators*, non si è limitato a curare volumi collettanei che raramente lasciano il segno e ha invece continuato a pubblicare studi approfonditi,

a due o quattro mani, tra cui, con Matteo Di Tullio, una monografia sulla Terraferma della Repubblica di Venezia e, con Francesco Ammannati, un importante articolo sulla Toscana nel periodo tardo medievale e moderno⁶.

■ «Nelle mani di pochi»: sette secoli di disuguaglianza economica

Il lavoro più recente di Alfani, *Come dèi fra gli uomini. Una storia dei ricchi in Occidente*, è uscito in traduzione italiana nel 2024⁷. L'autore giustifica il sottotitolo ricordando che sui ricchi e sul mondo occidentale disponiamo di maggiori informazioni che su altri strati sociali e altre aree. Il volume si discosta dalle sue pubblicazioni precedenti sia per l'ampio arco cronologico che per il taglio narrativo. Offre una panoramica che va dalla Grecia antica ai giorni nostri, an-

⁴ Entrambe le monografie sono state tradotte anche in inglese, G. Alfani, *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia*, Venezia, Marsilio, 2006 come *Fathers and Godfathers. Spiritual Kinship in Early Modern Italy*, trans. C. Calvert, Aldershot, Ashgate, 2009; Id., *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del lungo Cinquecento (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010 come *Calamities and the Economy in Renaissance Italy. The Grand Tour of the Horsemen of the Apocalypse*, trans. C. Calvert, London, Palgrave, 2013.

⁵ I suoi primi lavori sul tema sono stati G. Alfani, A. Caracausi, *Struttura della proprietà e concentrazione della ricchezza in ambiente urbano. Ivrea e Padova, secoli XV-XVII*, in G. Alfani, M. Barbot (a cura di), *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale, 1400-1850*, Venezia, Marsilio, 2009; G. Alfani, *The Effects of Plague on the Distribution of Property. Ivrea, Northern Italy 1630*, «Population Studies», 2010, 1; Id., *Wealth Inequalities and Population Dynamics in Northern Italy during the Early Modern Period*, «Journal of Interdisciplinary History», 2010, 4.

⁶ G. Alfani, M. Di Tullio, *The Lion's Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019; G. Alfani, F. Ammannati, *Long-term Trends in Economic Inequality. The Case of the Florentine State, ca. 1300-1800*, «Economic History Review», 2017, 4. Qui è doveroso menzionare l'imprevedibile studio di D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. M. Bensi, Bologna, Il Mulino, 1988 [Paris, 1978]. Fino ad allora il tema delle disuguaglianze economiche in età pre-moderna aveva potuto contare su dati frammentari ed era stato tema caro ai soli marxisti. Cfr. C. Lis, H. Soly, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale*, trad. F. Bosi, rev. L. Tumellini, Bologna, Il Mulino, 1986 [Brighton, Sussex, 1979].

⁷ G. Alfani, *Come dèi fra gli uomini. Una storia dei ricchi in Occidente*, trad. F. Lopiparo, Roma-Bari, Laterza, 2024 [*As Gods Among Men. A History of the Rich in the West*, Princeton, Princeton University Press, 2023]. Da qui in poi, le citazioni sono tratte dall'edizione italiana e indicate con il solo numero di pagina tra parentesi.

che se si concentra sugli ultimi sette secoli (1300-2000). Il fulcro dell'esposizione ruota in realtà intorno all'Italia tardo-medievale e agli Stati Uniti. A tratti Cosimo il Vecchio de' Medici e J.P. Morgan sembrano incarnare due vite parallele alla Plutarco. In curiosa (e lodevole) controtendenza rispetto ad altri colleghi che scelgono di rivolgersi a un pubblico non specialistico, Alfani non spiana la strada ai lettori. Anzi, la prima delle tre parti in cui è suddiviso il volume è anche la più densa e meno accattivante, in quanto vi si introducono i concetti e le fonti che formano l'impalcatura dell'analisi. In queste pagine l'autore compie un notevole sforzo di chiarezza, senza sacrificare la complessità dei temi esaminati, mentre l'aneddotica prevale nelle due parti successive, tanto da rendere difficile una sintesi e da sollevare alcuni dubbi riguardo alla coerenza del progetto. Si tratta in ogni caso di un volume ricchissimo di spunti ed equilibrato nel menzionare spesso controesempi e interpretazioni altrui, anche quando non le sposa.

La prima sezione del libro, intitolata *Nelle mani di pochi*, illustra gli approcci, le fonti e le tendenze plurisecolari in cui inquadrare le vite dei super-ricchi. In sintonia con il metodo adottato dal World Inequality Lab di Piketty, Alfani li definisce come coloro che detengono l'1 o il 5% delle ricchezze personali di un paese – definizione che agevola comparazioni nel tempo e tra paesi. Sensibile al carattere relativo del concetto di ricchezza, introduce però anche una seconda definizione: i super-ricchi sarebbero coloro le cui fortune sono almeno dieci volte superiori (il 1.000%) al livello mediano della ricchezza di un dato luogo e

momento. Per quanto Alfani ritorni a tratti sui pregi e difetti di queste due definizioni, l'impianto analitico della prima parte lascia via via il passo al racconto di casi e personaggi singolari che non sempre si collocano facilmente all'interno delle categorie proposte.

Molto utile è il riassunto delle fonti e dei risultati del progetto Einite che Alfani presenta a uso dei non addetti ai lavori. Le prime misurazioni affidabili della distribuzione della ricchezza privata nella storia europea risalgono al Medioevo e sono particolarmente abbondanti per il centro-nord della penisola italiana, dove le riforme fiscali messe a punto da alcune città-stato portarono alla creazione di nuove tipologie documentarie. La fonte principale usata dal suo gruppo di lavoro sono gli estimi o catasti: rilevazioni sistematiche delle proprietà immobiliari dei nuclei familiari laici e assai più sporadiche dei capitali investiti nel settore manifatturiero o commerciale. Alfani commenta così: «il patrimonio immobiliare può quindi servire come minimo comune denominatore di quello che si può e non si può osservare della ricchezza delle famiglie in diversi contesti preindustriali» (p. 40).

Senza nasconderne i limiti, Alfani si mostra ottimista sull'attendibilità dei catasti. Per loro natura sono fonti meno affidabili per i centri urbani dove il capitale mobile costituiva una componente ragguardevole delle ricchezze e dove creava opportunità di ascesa sociale, come insiste più avanti lo stesso autore. Per questo, nel loro studio sulla Repubblica di Venezia ricordato poco sopra, Alfani e Di Tullio si sono concentrati sulla Terraferma accantonando la città di Venezia, dove pure esistono fonti

catastali (le cosiddette *redécime*), ma non è possibile confrontare a livello aggregato il valore delle proprietà immobiliari e del capitale circolante. A Firenze, nel 1427, la somma dei beni mobili e degli investimenti nel debito pubblico costituiva il 46,6% della ricchezza tassabile (p. 28), dunque una proporzione non trascurabile. Gli estimi sono però assenti nell'Europa nord-occidentale, cosa che rende difficili i paragoni con l'Olanda (il paese che nel XVII secolo sfuggì al declino economico generale del Seicento) e l'Inghilterra (dove sbocciò la prima rivoluzione industriale). Un altro svantaggio di questa fonte è che esclude i nullatenenti, anche se sulla base di attente campionature e analisi locali condotte in studi precedenti Alfani si dice fiducioso rispetto alla possibilità di ricostruire la distribuzione della ricchezza dell'intero spettro della popolazione a partire da estimi e catasti. Sempre prendendo come unità di misura, va detto, la famiglia coresidente. Solo a partire dall'Ottocento, infatti, abbiamo dati che consentono di misurare i patrimoni individuali. Semmai alcuni lettori si sorprenderanno di scoprire che questi dati provengono più spesso dai fascicoli delle tasse di successione (introdotte per la prima volta in Francia nel 1792 e in Italia nel 1862) che non dalle dichiarazioni fiscali. Per finire, in tempi più recenti sono comparse le cosiddette «liste dei ricchi», che campeggiano regolarmente sulle prime pagine dei giornali.

Con maggiori o minori dettagli, il libro abbraccia tutta l'Europa occidentale, ma dà pochissimo spazio ai possedimenti co-

loniali, nonostante la loro crescita nel periodo moderno e poi soprattutto in epoca vittoriana. Mentre accenna alla tesi di Kenneth Pomeranz (e altri) sul ruolo dello sfruttamento delle risorse naturali e del lavoro schiavistico nello sviluppo industriale inglese, Alfani non affronta di petto la questione. Il tema è scottante sia in sede accademica che nel discorso pubblico. Gli storici economici che usano strumenti quantitativi tendono a escludere i popoli colonizzati o ridotti in schiavitù dal denominatore delle stime della contabilità nazionale dei secoli passati. Non si tratta di una scelta neutra in quanto un denominatore assai più largo abbasserebbe di molto le stime pro capite e renderebbe la ricchezza ancora più concentrata. Chi ha approfondito il tema ha individuato nella Giamaica dell'ultimo quarto del Settecento la società economicamente più diseguale di tutta l'età moderna⁸. Questa colonia britannica dominata dalle grandi piantagioni schiaviste va o non va considerata parte del Regno Unito? Si può parlare di «Occidente» (termine che campeggia nel sottotitolo del libro) sorvolando sui territori coloniali?

Esaurito l'esame delle fonti, la prima parte del libro riepiloga le tendenze di fondo emerse dalla ponderosa raccolta di dati che ha consentito ad Alfani di allacciare il periodo preindustriale alle ricerche di Piketty sull'Otto e Novecento. Un grafico intitolato «La quota di ricchezza dell'1% più ricco in Europa, 1300-2000» (p. 59) sintetizza il lavoro compiuto. Nell'arco dei sette secoli presi in considerazione, la Peste nera del

⁸ T. Burnard, L. Panza, J. Williamson, *Living Costs, Real Incomes and Inequality in Colonial Jamaica*, «Explorations in Economic History», 71, 2019.

1347-1352 e i due conflitti mondiali del XX secolo sono gli unici eventi catastrofici cui è seguita una redistribuzione considerevole della ricchezza e del reddito, anche se per motivi diversissimi (demografici nel primo caso, fiscali nel secondo). Dalla metà del Quattrocento al periodo tra le due guerre si registra invece una crescita della concentrazione della ricchezza pressoché continua, con modesti cali solo nelle regioni del Sacro Romano Impero afflitte dalla guerra dei Trent'anni (1618-1648) e con picchi particolarmente elevati nel periodo della cosiddetta Belle Époque (che tanto bella non fu per la maggior parte delle persone). Nel 1900, l'Inghilterra raggiunse un traguardo di dubbio prestigio con il 70,7% della ricchezza nazionale detenuta dall'1% degli abitanti (p. 58). Nel primo quarto del XXI secolo il primato per il numero di super-ricchi va agli Stati Uniti, ma a partire dal 2000 i divari economici sono andati accentuandosi ovunque.

Anche da questo breve resoconto si intuisce il valore dirompente di tali evidenze empiriche. In primo luogo, le osservazioni di lungo periodo smentiscono teorie consolidate. Nell'Europa medievale e moderna non mancarono certo conflitti bellici, pestilenze e carestie, ma a dispetto di quanto sostenuto da Walter Scheidel, l'unica calamità che portò a un livellamento delle ricchezze fu la Peste nera, che falciò quasi la metà degli abitanti del vecchio continente⁹. Inoltre, i dati riguardanti il periodo preindustriale contribuiscono a screditare ulte-

riormente la teoria del premio Nobel per l'economia Simon Kuznets, secondo cui le diseguaglianze di reddito si acquiscono durante la prima fase di crescita economica (soprattutto durante l'industrializzazione) per poi diminuire progressivamente, disegnando così una curva a «U rovesciata»¹⁰. Alla luce dell'assillante aspirazione dell'economia a modellarsi sulle scienze fisiche e naturali, lo studio della distribuzione delle ricchezze private offre non pochi spunti critici per i dibattiti circa lo statuto epistemologico della teoria economica.

In secondo luogo, queste evidenze empiriche comportano un insegnamento ulteriore. Se non sono le catastrofi belliche e demografiche ad appianare le diseguaglianze economiche, ne consegue che il compito spetta alle istituzioni e agli attori sociali. Alfani, come Piketty, ritiene che la responsabilità principale ricada sui regimi fiscali. Questa conclusione porta con sé un corollario, ed è questo che, più di altri, sottende al libro in questione: per definizione le politiche fiscali sono sostenibili solo se riflettono i valori collettivi, o per lo meno valori ampiamente condivisi da chi governa e da chi viene governato, tanto nei sistemi dinastici quanto in quelli oligarchici del passato o democratici del presente. Analizzare questi valori condivisi, a partire dai meriti e torti che diverse società e gruppi attribuiscono ai ricchi e super-ricchi, deve pertanto entrare a far parte integrante delle indagini sulla distribuzione dei redditi e dei patrimoni. In altre parole occorre intrecciare storia eco-

⁹ W. Scheidel, *La grande livellatrice. Violenza e diseguaglianza dalla preistoria a oggi*, trad. G. Arganese, Bologna, Il Mulino, 2019 [Princeton, 2017].

¹⁰ S. Kuznets, *Economic Growth and Income Inequality*, «American Economic Review», 1955, 2.

nomica e storia culturale più di quanto non sia stato fatto finora – cosa non facile date le diverse premesse dei due filoni disciplinari. Se nel periodo preindustriale si dava per scontato che le politiche fiscali fossero regressive (i beni feudali, per esempio, erano per lo più esenti da tassazione diretta), a partire dalle rivoluzioni di fine Settecento e poi soprattutto con la creazione dello stato sociale nell'Europa nel Novecento, sono entrate in vigore politiche fiscali redistributive, anche grazie, aggiungo io, alle dure lotte del movimento operaio e delle forze politiche a esso alleate. Come è sotto gli occhi di tutti e come Alfani ci ricorda, questa suddivisione cronologica a grandi linee cela una varietà di situazioni in ciascuna delle due epoche. Oggi, per esempio, le politiche fiscali varate dai parlamenti democraticamente eletti sono sempre più ostaggio dei super-ricchi, che si oppongono a misure redistributive e caldeggiando un'ulteriore deregolamentazione dei mercati nonostante il collasso climatico-ambientale in corso e la crescita delle disuguaglianze.

■ Eredità, meritocrazia e finanza

La seconda parte del libro è intitolata *I percorsi della ricchezza*. Sulla scia di Max Weber, Alfani distingue tra nobiltà e aristocrazia, definendo quest'ultima come «un gruppo sociale che detiene uno status elevato e dei privilegi» (p. 84). Si tratta di un chiarimento concettuale importante perché fa della nobiltà un sottogruppo dell'aristocrazia e non definisce quest'ultima in termini esclusivamente economici. Diventa così possibile dar conto, da un lato, delle esenzioni fiscali e del prestigio sociale di cui godevano anche i nobili impoveriti

nelle società di Antico Regime e, dall'altro, dell'emergere di classi privilegiate diverse dalla nobiltà ereditaria.

Va ribadito che in questa sezione l'autore cambia registro stilistico, mettendo da parte la prosa analitica e le riflessioni sui problemi relativi alla rappresentatività e omogeneizzazione delle fonti a favore di un tono discorsivo più scorrevole. Se nella prima parte campeggiano grafici e percentuali, nelle due successive troviamo i profili di singoli individui o famiglie, accompagnati da un uso abbondante dell'avverbio «relativamente» (che ricorre ben trentun volte nel libro, senza contare le forme aggettivali), come a soppesare l'impiego di episodi eccezionali e personaggi di spicco (quali lo sono spesso i super-ricchi).

Alfani mette a fuoco tre canali di acquisizione delle ricchezze: quello ereditario, quello meritocratico e quello legato ai rendimenti in finanza. In teoria quest'ultimo non è alternativo a quello ereditario o meritocratico, ma viene posto in evidenza in quanto, si legge, la finanza, «nel corso dei secoli, ha suscitato la maggior disapprovazione e il maggior risentimento» (p. 159) e al contempo «ha sempre avuto la tendenza a essere un mondo straordinariamente aperto» (p. 161). Tutti e tre i canali, sotto linea Alfani, presentano caratteristiche comuni nel corso di sette lunghi secoli pur segnati da momenti di forte rottura, quali le rivoluzioni atlantiche di fine Settecento, l'industrializzazione, il suffragio universale e la decolonizzazione.

Nell'Europa medievale e moderna la nobiltà feudale legittimò appieno il concetto di eredità, tanto delle ricchezze come delle presunte virtù, e tuttavia non costituì mai

un blocco monolitico. Non solo continuarono a esistere regimi oligarchici di origine non feudale, ma la nobiltà non fu mai una casta chiusa. Vi si poteva accedere per via matrimoniale o grazie al valore militare; e più volte i titoli nobiliari vennero messi in vendita per rimpinguare le casse dello stato. La serie televisiva *Downton Abbey* ha rivelato al grande pubblico le contraddizioni e i dilemmi storici, oltre che umani, dell'abolizione dei fidecommessi in Inghilterra nel 1925. Eppure, quello che sembrava il crepuscolo di un'epoca si è dimostrato un breve intermezzo. Come commenta Alfani, «poiché oggi molti segnali indicano che in gran parte dell'Occidente le eredità stanno diventando una componente sempre più grande della ricchezza complessiva, sembra che il terreno sia fertile per l'emergere di nuove aristocrazie» (p. 108). È questa la tesi avanzata da Piketty, secondo cui la legge sugli alti tassi di rendimento del capitale facilita l'accumulazione intergenerazionale – tesi che per certi versi contrasta con l'insistenza di Alfani sulla capacità della finanza di spalancare le porte a uomini e donne privi di pedigree.

Se il canale meritocratico è sempre esistito, si è anche dovuto scontrare con una legge quasi universale secondo cui gli abili creatori di dinastie imprenditoriali hanno visto le seconde e terze generazioni abbandonare la sperimentazione a favore di posizioni parassitarie di rendita. Fatto sta che, come giustamente ribadisce Alfani, esistono epoche storiche più favorevoli di altre all'ascesa sociale. Il noto mercante di Prato, Francesco Datini (morto nel 1410), dovette il proprio successo non solo al talento e a ritmi di lavoro forsennati, ma anche al sem-

plice fatto di essere sopravvissuto alla Peste nera ed essersi dunque trovato a operare in una congiuntura oltremodo propizia per via della concorrenza ridotta. Dopo il periodo che va dal 1350 al 1450, Alfani ravvisa nell'espansione commerciale europea del Cinque e Seicento e nella rivoluzione industriale inglese altre due fasi durante le quali uomini di modesta estrazione sociale poterono farsi largo. C'è chi si impose con saccheggi e depredazioni e chi grazie alla propria ingegnosità. Nell'ultimo quarto del XX secolo le tecnologie informatiche consentirono ad alcuni di scalare vette impensabili, creando però livelli di concentrazione della ricchezza altrettanto impensabili. È il caso, per esempio, della Microsoft: fondata da Bill Gates e Paul Allen nel 1975 (dopo che entrambi avevano abbandonato l'università), fu quotata in borsa nel 1986 e condannata nel 2001 dall'antitrust statunitense (noto per essere meno severo di quello europeo).

Come si è detto, Alfani dedica un'attenzione particolare alla finanza, nella quale riconosce sia un'insolita apertura verso parvenu, donne e minoranze religiose, sia una «impressionante continuità» tra l'età contemporanea e le epoche precedenti (p. 182). Tale continuità è esemplificata dai Medici e dai Morgan. Entrambe le dinastie dovettero le loro fortune alle doti eccezionali dei propri capostipiti. E come Cosimo de' Medici venne in soccorso di Firenze nel 1434, così J.P. Morgan salvò gli Stati Uniti dal tracollo finanziario nel 1907 (anche se per questo fu poi indagato e le ombre gettate dall'episodio sul rapporto tra finanza pubblica e privata portarono alla creazione nel 1913 della banca centrale, la Federal Reserve o Fed).

Alfani allarga lo sguardo agli aspetti meno limpidi della finanza e al risentimento ispirato dagli appaltatori delle tasse in epoca moderna. Ma qui vale la pena soffermarsi sull'approccio alla questione del ruolo delle donne.

Alfani sostiene che le donne «nella finanza hanno trovato uno spazio d'azione relativamente libero» (p. 190) e offre come prima pezza d'appoggio a tale affermazione una fonte milanese secondo cui, tra 1575 e 1607, l'84% degli investimenti nelle fiere di Bisenzone furono fatti da donne (per la maggioranza vedove). Bisognerebbe capire meglio il contesto nel quale fu compilata questa fonte perché ovviamente non ci troviamo di fronte a una percentuale rappresentativa, come sa chiunque abbia studiato le fiere cambiarie e come si deduce da molti altri esempi portati da Alfani (che di solito, va detto, è più avveduto nel soppesare la documentazione)¹¹. Con maggior accortezza Alfani presenta come «un'eccezione» (p. 194) la traiettoria della vedova Gracia Mendes Nasi (1510-1569), la quale con straordinaria abilità mise le ingenti fortune della propria famiglia di nuovi cristiani al riparto dall'Inquisizione portoghese fuggendo prima ad Anversa, poi a Lione, Venezia e Ferrara. Infine, si dovette però rifugiare a Costantinopoli, capitale dell'impero ottomano, dunque fuori dai confini tradizionali dell'Occidente,

dove gli ebrei non dovevano temere per le loro vite e i loro beni.

Alfani torna a esprimere un certo ottimismo riguardo al periodo contemporaneo. «È chiaro», scrive, «come lo sviluppo dei mercati azionari abbia ulteriormente aumentato lo spazio per l'azione indipendente delle donne nella sfera finanziaria» (p. 195). Anche in questo caso, gli elementi addotti non giustificano del tutto la conclusione. Stando alle stime più recenti, dice Alfani, «nel 2020 gli asset finanziari hanno rappresentato da soli il 73,3% della ricchezza lorda degli Stati Uniti, [...] il 55,5% nel Regno Unito» e il 44,2% in Italia (29). Se si guarda alla composizione delle fortune dei miliardari nei primi due decenni del XXI secolo, tuttavia, si nota un'incidenza della finanza che non supera il 20% e che nel 2020 in Germania era solo del 3% (p. 266). Eppure, è proprio in Germania che le donne, nel 2020, avevano il peso maggiore tra i miliardari, di cui rappresentavano il 16,4% contro una media del 13,3% in tutto l'Occidente. Entrambi i dati mi paiono di grande interesse. La finanza, nel complesso, sembra incidere meno di quanto ci si potrebbe aspettare tra i super-ricchi di oggi. Le percentuali potrebbero essere destinate a crescere e questo potrebbe favorire le donne, come si augura Alfani, che comunque rimane cauto. Volendo «con-

¹¹ L'autore della monografia da cui sono tratti i dati nega che l'elevata presenza di donne in questa fonte sia «imputabile a una eventuale parzialità dei documenti o del tipo di registrazione». G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo, 1996, p. 198. L'affermazione sembra affrettata. Senza nulla togliere al ruolo delle vedove nella gestione dei capitali a Milano, dove i loro diritti proprietari erano particolarmente saldi, la lista di investimenti qui analizzata proviene da registrazioni notarili di contratti con cui dei privati affidavano i loro fondi ai banchieri che li negoziavano per loro conto alle fiere di Bisenzone. Non vengono invece presi in considerazione i capitali dei banchieri stessi, tutti uomini.

cludere con una nota positiva» (p. 269), segnala l'aumento della percentuale di donne tra i miliardari dal 7,7% nel 2001 al 13,7% nel 2021, ma non manca di far notare che l'84% delle donne miliardarie ha ereditato la propria ricchezza. Oggi, infatti, la donna più ricca al mondo, Alice Walton, è l'erede dell'impero commerciale del padre, Sam, fondatore della catena di supermercati Walmart.

Alfani tace invece su un altro elemento che emerge dai dati da lui presentati: perché la Germania ha un tasso di miliardari in finanza inferiore alla media e un tasso di donne miliardarie superiore alla media? Viene da pensare che, come la disegualianza economica in generale, così anche la sua declinazione di genere sia frutto, almeno in parte, di scelte istituzionali. Si potrebbe verificare se le politiche a favore della famiglia adottate in Germania, quali gli asili per l'infanzia e il congedo parentale, che non hanno pari negli Stati Uniti, possano aver giocato un ruolo determinante. Tra l'altro, mettendo a tacere la forte opposizione di diversi colossi aziendali del paese, nel 2016 il parlamento tedesco, incalzato dall'allora primo ministro Angela Merkel, impose le cosiddette quote rosa (*Frauenquote*) nei consigli di direzione delle imprese private¹².

In definitiva, il desiderio di non trascurare le donne in una storia che le fonti declinano quasi esclusivamente al maschile induce

Alfani a uno strano esercizio di equilibrio, come se si trattasse di decidere se il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto. A rischio di ripetere un luogo comune, mi preme ricordare che la storia di genere non è sinonimo di storia delle donne e che un'ottica di genere consente di mettere in luce conflitti e dinamiche di potere che coinvolgono l'intera società e gli stessi uomini. In ambito anglofono questa consapevolezza ha portato a risultati interessanti, per esempio mettendo in rilievo una forte convergenza tra i valori patriarcali e l'etica mercantile – convergenza che aiutò i mercati-banchieri dell'età moderna a vedere riconosciuta la propria funzione e moralità nelle società feudali¹³.

■ Super-ricchi, mecenatismo e democrazia

La terza e ultima parte del libro, *I ricchi nella società*, si apre con l'accostamento tra un brano del teologo Nicola d'Oresme (XIV secolo) da cui Alfani ha tratto il titolo del libro e una citazione dal bestseller di Piketty, a segnalare gli echi tra epoche lontane riguardo alla diffidenza ispirata dai ricchi e dalla loro propensione a muovere le fila del potere politico da dietro le quinte. Pur con tutte le differenze del caso, Alfani rileva la persistenza di due strategie principali di legittimazione nel corso dei sette secoli che separano Oresme da Piketty: la difesa delle virtù mercantili come etica ci-

¹² Cfr. www.fondazionebellisario.org/la-merkel-annuncia-quote-rosa-nelle-grandi-aziende/ (ultimo accesso 20 giugno 2025).

¹³ Si vedano, per esempio, T.L. Ditz, *Shipwrecked; or, Masculinity Imperiled: Mercantile Representations of Failure and the Gendered Self in Eighteenth-Century Philadelphia*, «Journal of American History», 1994, 1; C. Ingrassia, *Authorship, Commerce, and Gender in Early Eighteenth-Century England. A Culture of Paper Credit*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; M. Howell, *Merchant Masculinity in Early Modern Northern Europe*, «Cultural and Social History», 2020, 3.

vile (affidabilità, prudenza, buoni costumi) e la munificenza, da non confondersi con la magnificenza. Tralascia, come ho detto, le connotazioni di genere delle virtù mercantili, mentre dedica molte pagine alla filantropia privata, attività che lega a doppio filo Datini al magnate dell'acciaio Andrew Carnegie.

Alfani scorge nelle «preoccupazioni sull'incompatibilità tra la presenza di individui super ricchi e il corretto funzionamento delle istituzioni "democratiche"» il «fil rouge nella storia» di lungo periodo da lui tracciata (p. 299). Fa notare come la crisi innescata dall'epidemia globale del Covid-19 sia stata superata grazie all'intervento delle istituzioni pubbliche, sia nazionali che sovranazionali, e non alla beneficenza privata. Eppure, viene da aggiungere, questa realtà è andata a scontrarsi contro un'ondata vincente di populismo, tanto che la vittoria elettorale di Donald J. Trump Jr. nel novembre 2024 deve molto all'ostilità diffusa verso le istituzioni pubbliche e al sentimento di diffidenza non tanto verso i super-ricchi quanto verso i gruppi abbienti e colti (ostilità e diffidenza alimentate da Trump attraverso una manipolazione delle informazioni drammaticamente efficace).

Nel trarre le conclusioni della sua amplissima rassegna, Alfani esprime una profonda e condivisibile preoccupazione per l'attuale riluttanza dei super-ricchi a soccorrere la collettività nei momenti di crisi. Il tono a tratti nostalgico con cui dipinge la munificenza dei tempi andati lascia però

irrisolto un nodo centrale: in quale misura e con quali effetti la filantropia privata può oggi soppiantare l'azione redistributiva dello stato? La domanda sorge tanto più spontanea data l'importanza che Alfani attribuisce ai regimi fiscali nell'andamento della distribuzione delle ricchezze private. Almeno per i periodi più recenti, un approccio quantitativo potrebbe consentire di misurare gli ordini di grandezza della beneficenza privata e delle redistribuzioni fiscali. L'invecchiamento della popolazione nei paesi occidentali oggi comporta enormi costi per la spesa pubblica, con aggravii per il sistema pensionistico che non possono essere in alcun modo compensati dalla filantropia e semmai si legano al problema della gestione dell'immigrazione.

Si potrebbero inoltre paragonare i tipi di iniziative sovvenzionate dai super-ricchi, tra i quali c'è chi si adopera per combattere la malaria o l'aids e chi preferisce vedere il proprio nome inciso nell'ala di un museo, per non parlare di chi usa la beneficenza come strumento di regolazione sociale (per esempio finanziando le campagne contro l'aborto). Nel maggio 2025, in una lunga intervista al «New York Times», Gates ha lanciato accuse molto pesanti contro Elon Musk, in quel momento consigliere e stretto collaboratore del presidente Trump, attribuendogli la responsabilità della morte dei bambini più poveri al mondo, avendo Musk tagliato i fondi all'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale (Usaid)¹⁴.

¹⁴ N. Vigdor, *Bill Gates Accuses Elon Musk of «Killing Children» by Cutting Foreign Aid*, «New York Times», 8 May 2025.

■ Come armonizzare storia quantitativa e storia narrativa, storia economica e storia culturale?

In chiusura proporrei di leggere questo importante lavoro di Alfani alla luce di uno stimolante saggio di Trevor Jackson sugli approcci divergenti di storici ed economisti sulle diseguaglianze economiche, nonché sulle sinergie imprevedute che stanno emergendo da quando studiosi di orientamento quantitativo hanno rivolto l'attenzione al periodo premoderno¹⁵. Pubblicato prima dell'uscita di *Come dèi fra gli uomini*, il saggio di Jackson dedica ampio spazio alle ricerche precedenti di Alfani, non solo per riassumerne i risultati ma anche per mettere in risalto le possibilità di dialogo con storici sociali e culturali che esse dischiudono. Intenzionato a fare da ponte tra due discipline, la storia e l'economia, che sono venute allontanandosi sempre più, Jackson mantiene un'equanimità ammirevole rispetto agli esponenti di entrambe e soprattutto è portato a scovare punti di incontro inaspettati. Ritene così che la scarsità e la natura obliqua delle fonti seriali necessarie a misurare la distribuzione della ricchezza in epoche lontane costringa gli scienziati sociali a interrogarsi sui presupposti da cui quelle fonti prendono le mosse, sui criteri di classificazione utilizzati da chi le ha prodotte e su chi veniva incluso o escluso da tali rilevazioni – tutti interrogativi che li avvicinano alle problematiche degli storici tradizionali, i quali, a loro volta, non possono che essere sollecitati da queste nuove

prospettive. Per questo Jackson si dice fiducioso che nuove convergenze euristiche tra storia sociale, culturale ed economica potranno scaturire dal fiorire degli studi quantitativi sulla distribuzione della ricchezza in periodo preindustriale.

Da molti punti di vista *Come dèi fra gli uomini* è un precoce risultato di queste sintonie. D'altro canto, la scelta di Alfani di non avviare un confronto più serrato riguardo ad alcune delle questioni di metodo che si è trovato ad affrontare, comprese quelle di come conciliare analisi quantitativa e taglio narrativo, rendono forse prematuro l'ottimismo di Jackson. Riprendendo alcune osservazioni abbozzate finora, concludo soffermandomi su due tematiche legate tra loro e, credo, innegabili per una rivista di ambito contemporaneistico.

La prima è di ordine generale. L'impulso a rivolgersi al passato remoto col desiderio di trovare chiavi di lettura del presente e ammonimenti per il futuro comporta sempre un difficile bilanciamento tra analisi storica e prescrizioni normative stabilite a priori. Nel dipingere un affresco plurisecolare a grandi pennellate è inevitabile che si omettano alcuni temi e alcuni episodi. Il problema di fondo è un altro ed è lo stesso che assilla ogni ricerca, a prescindere dal fatto che formuli le ipotesi di partenza implicitamente o esplicitamente e che le affronti con un approccio statistico o narrativo: quanto siamo disposti a stupirci e quanto andiamo a cercare conferma di risposte che già ci siamo dati? I risultati del progetto Einite riassunti nella prima parte del libro mi paiono più sorprendenti e contro-intuitivi

¹⁵ T. Jackson, *The New History of Old Inequality*, «Past & Present», 2023, 1.

delle conclusioni a cui giunge la storia descrittiva dei super-ricchi presentata nelle due sezioni successive. Di conseguenza mi chiedo se e come ciò sia imputabile, tra l'altro, alle diverse impostazioni metodologiche delle rispettive sezioni. Per dirla in modo spiccio, Alfani non si dilunga su come ha deciso di coniugare statistiche e aneddotica e sarebbe stato interessante leggerlo in merito.

La mia seconda e ultima considerazione riguarda l'individuazione di continuità sul lungo e lunghissimo periodo. Nel descrivere le forme di accumulazione della ricchezza privata e le strategie di legittimazione e autolegittimazione dei super-ricchi, Alfani affronta solo indirettamente quello che mi pare invece essere un nocciolo centrale del problema, ovvero la formazione del consenso. Non si tratta solo di capire chi e perché riuscì a scalare la vetta della piramide socio-economica, ma anche come coloro che l'hanno raggiunta siano riusciti a evitare il risentimento e le ire dei meno abbienti. Alfani è senz'altro consapevole della rilevanza di questa annosa questione, per esempio quando parla del mutare degli atteggiamenti verso l'avarizia. Eppure, sceglie di relegarla in secondo piano. Porsi la domanda più direttamente scoperebbe altri versanti, primo tra tutti quello dei moti e delle insurrezioni che presero di mira i ricchi e i detentori del potere politico. Il tumulto dei Ciompi del 1378 e la Rivoluzione russa del 1917 sono menzionati di sfuggita, mentre non si trova cenno alcuno alla Guerra dei Contadini (1524-1525), la

maggiore sollevazione popolare prima della Rivoluzione francese, o ai grandi scioperi di fabbrica dell'Otto e Novecento. Ma non è solo il conflitto aperto a mancare da questa storia economica e sociale che aspira a essere anche una storia culturale delle élite economiche. È assente anche una discussione più approfondita di quali rappresentazioni dei ricchi sottendono al consenso in diversi momenti della storia. Il modo in cui viene trattato il ruolo delle donne mi pare emblematico di questa tensione irrisolta, in quanto le rare incursioni sul tema non si accompagnano a una storia di genere dei super-ricchi, che pure avrebbe molto da insegnarci.

Oggi l'individuo più ricco al mondo è il padre biologico di quattordici figli e l'istigatore dell'idea di un «genocidio dei bianchi» in Sud Africa che ha portato il governo sudafricano a offrire rifugio a un folto gruppo di afrikaner nel momento stesso in cui negava ogni protezione legale agli immigrati irregolari del Venezuela e di altri paesi. Senza voler fare di Musk l'epitome del super-ricco nella storia plurisecolare dell'Occidente, colpisce come uno studio volto alla ricerca di continuità di lunghissimo periodo ne abbia accantonato una che è senza dubbio tra le più tenaci: la concezione etnica e patriarcale delle élite economiche. In questo senso, il bel titolo che Alfani ha scelto per il suo libro, *Come dèi fra gli uomini*, coglie oltremodo nel segno in quanto ricostruisce una storia di uomini che in troppi hanno considerato, se non continuano ancora a considerare, come semi-dèi.

Why and How Can We Write the History of the Rich?

One year after its publication, Guido Alfani's *As Gods Among Men: A History of the Rich in the West* (Princeton University Press, 2023) appeared in Italian as *Come dèi fra gli uomini: Una storia dei ricchi in Occidente* (Laterza, 2024). This extended review situates the book within recent scholarly debates, summarizes its main arguments, and discusses its methods and conclusions.

Keywords: Economic Inequality – The Rich – The West.

Francesca Trivellato, Institute for Advanced Study, 1 Einstein Drive, Princeton, NJ 08540 (USA)

ft@ias.edu

Orcid: 0000-0001-6864-1451

